

**Abstract:** *The article aims to retrace the different phases that have marked the relations between the 'two Chinas' and the factors that have determined what appears to be a real 'diplomatic battle to the last state.' Indeed, the ROC (Taiwan) is currently recognized by only 12 states, primarily small and irrelevant on a geopolitical level, with the only exception being the Holy See. Although the diplomatic issue between the two Chinas was formally settled with the passage of UNGA Resolution 2758 on 25th October 1971 and President Nixon's visit to mainland China in February 1972, which paved the way for the formal initiation of diplomatic relations between Beijing and Washington in January 1979, the issue was far from resolved. The US's policy of 'strategic ambiguity' over Taiwan was one of the factors that helped keep tension in the Taiwan Strait high despite the three declarations committing the American government to respect the 'one China policy.' Indeed, in the diplomatic battle between the 'two Chinas,' the US variable has played (and continues to play) a crucially important role, complicating Beijing's plans to reunify once and for all what it considers a 'rebel island' and at the same time reinvigorating the spirit of independence of Taiwan.*

“Risolvere la questione di Taiwan e realizzare la completa riunificazione della madrepatria è una missione storica e un impegno incrollabile del Partito” (*jiejue Taiwan wenti, shixian zuguo wanquan tongyi, shi dang shizhi bu yu de lishi renwu* 解决台湾问题、实现祖国完全统一，是党矢志不渝的历史任务) ha ‘tuonato’ Xi Jinping nel suo discorso di apertura al XX Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC) (Xi 2022). In quanto tale, rientra nei compiti da assolvere al fine di completare la ‘grande rinascita della nazione cinese’ (*Zhonghua minzu weida fuxing* 中华民族伟大复兴) e realizzare il ‘sogno cinese’ (*Zhongguo meng* 中国梦). La risoluzione della questione taiwanese, infatti, contribuirebbe non solo a sanare le ferite inflitte dal Giappone e dalle potenze imperialiste occidentali durante il famigerato ‘secolo di vergogna e umiliazione’ (*bainian chiru* 百年耻辱), ma concorrerebbe

altresi a chiudere definitivamente una ‘partita’ aperta fin dal 1949. La Repubblica Popolare Cinese (RPC) e la Repubblica di Cina (RdC) sono, infatti, l’espressione di ‘due Cine’, esito delle dinamiche della guerra civile cinese (1945-1949)<sup>2</sup> e dello scoppio della guerra di Corea (25 giugno 1950), che inaugurò l’avvio dell’ordine bipolare in Asia orientale. Il governo della RdC, guidato dal Partito Nazionalista Cinese (Kuomintang – KMT), sconfitto dai comunisti di Mao Zedong, che sulla Cina continentale proclamarono la nascita della Repubblica popolare il 1° ottobre 1949, trasferì la sua sede sull’unico lembo di terra adatto ad accogliere la fuga, ossia l’isola di Taiwan, di cui peraltro aveva già preso possesso all’indomani della sconfitta e della resa incondizionata del Giappone, seguendo i dettami della Dichiarazione del Cairo (“The Cairo Declaration” 1943), poi ripresi nella clausola 8 della Dichiarazione di Potsdam (“The Potsdam Declaration” 1945). La sopravvivenza del governo nazionalista a Taiwan, che diede vita alla ‘questione taiwanese’ (*Taiwan wenti* 台湾问题), fu tuttavia legata alle dinamiche della guerra di Corea che consacrò l’ingresso della RdC nel perimetro di sicurezza militare degli Stati Uniti,<sup>3</sup> impedendo di fatto al neonato governo comunista di mettere in pratica i piani di invasione dell’isola e di procedere all’unificazione del Paese (Collotti Pischel 2002: 39). Fin dal principio, dunque, la variabile statunitense ha giocato un ruolo di cruciale rilevanza nella questione, complicando i piani dei governanti di Pechino volti a liberare e a riunificare quella che considerano una provincia ‘ribelle’ (*fanpan sheng* 反叛省) e rinvigorendo allo stesso tempo lo spirito di indipendenza di Taiwan. Anzi, a ben vedere, la politica di ‘ambiguità strategica’ – da intendersi quale costituzione deliberata di incertezza a Pechino e Taipei sull’eventuale intervento degli Stati Uniti in una guerra sullo Stretto (Kuo 2023) – avviata con l’approvazione del *Taiwan Relations Act* da parte del Congresso statunitense

nel marzo 1979, contestualmente all'avvio delle relazioni diplomatiche con Pechino, è stata uno dei fattori che hanno contribuito a mantenere alta la tensione nello Stretto di Taiwan, nonostante i tre comunicati congiunti del 1972, del 1978 e del 1982 che impegnavano il governo statunitense al rispetto del principio di 'un'unica Cina' (*yige Zhongguo yuanze* 一个中国原则). Vale la pena sottolineare come, sino ad oggi, l'ambiguità strategica sia stata funzionale ad una doppia deterrenza. Nei confronti della RPC, per indurla a non ricorrere all'uso della forza per riunificare l'isola alla madrepatria; nei confronti della stessa Taiwan, per dissuaderla da eventuali fughe in avanti verso una dichiarazione di indipendenza che, per Pechino, equivarrebbe ad un *casus belli*. Al contempo, può essere ritenuta la causa determinante che ha contribuito a fare di Taiwan ciò che il settimanale britannico *The Economist* ha definito 'il posto più pericoloso della terra' ("The most dangerous place on Earth" 2021).

Come è noto, la comunità internazionale ha riconosciuto la RdC quale legale rappresentante di tutta la Cina fino al 25 ottobre del 1971, quando, a seguito di un lungo lavoro diplomatico portato avanti dagli 'amici' di Pechino, Albania *in primis* (Masina 2012), e in concomitanza con il processo di distensione tra Pechino e Washington, la Repubblica popolare venne ammessa all'ONU, in sostituzione della RdC, con la Risoluzione 2758. Successivamente, il governo di Taipei andò verso un graduale e inarrestabile isolamento diplomatico, mentre fu la RPC a divenire progressivamente l'unico governo legittimo di tutta la Cina per la quasi totalità degli Stati, rovesciando completamente i ruoli e rispecchiando, in ciò, le trasformazioni insite nella seconda fase della guerra fredda coincidente con il riavvicinamento tra Pechino e Washington. Ma Pechino non ha mai rinunciato all'idea di riannettere Taiwan per riunificare il territorio

cinese e ha fatto del principio di 'un'unica Cina' la *condicio sine qua non* per intrattenere rapporti con il resto del mondo. Il principio prevede che tutti i cinesi che vivono da un lato e dall'altro dello Stretto di Formosa appartengano ad un'unica Cina e che 'Taiwan è parte della Cina'. Si tratta di un principio non negoziabile, che non ammette deroghe, e che anche il governo di Taipei, guidato da Lee Teng-hui,<sup>4</sup> ha sostanzialmente accettato, nell'ambito del cosiddetto 'Consenso del 1992' (*Jiu-er gongshi* 九二共识),<sup>5</sup> salvo poi rimetterlo in discussione, soprattutto a partire dai primi anni Duemila, in coincidenza dell'ascesa al potere del Partito Democratico Progressista (DPP, espressione dell'identità taiwanese), che ha contribuito a mettere fine a oltre mezzo secolo di predominio del KMT a Taiwan. Dal canto suo Pechino non ha esitato ad optare per la linea dura, in sua difesa, come dimostra l'approvazione della Legge anti-secessione (*Fan fenlie guojia fa* 反分裂国家法), da parte dell'Assemblea Nazionale del Popolo (ANP) nel marzo 2005, che rende automatica una risposta armata di Pechino nel caso in cui Taiwan dovesse dichiarare l'indipendenza. Una mossa resasi necessaria, agli occhi dei governanti comunisti, per arginare le spinte independentiste presenti nell'isola e che l'amministrazione democratico progressista guidata da Chen Shui-bian (2000-2008) aveva contribuito ad incoraggiare, dichiarando Taiwan "Stato sovrano e indipendente di fatto" (Khan 2007: 182).

Come si accennava sopra, furono le circostanze legate allo scoppio della guerra fredda in Asia orientale ad aver internazionalizzato quella che per Pechino era nata come una questione interna. Agli occhi dei governanti comunisti, infatti, "Taiwan è un territorio sacro della Cina fin dai tempi antichi" (*Taiwan zigu shi Zhongguo de shensheng lingtu* 台湾自古是中国的神圣领土), di conseguenza le azioni tese a favorirne l'indipendenza equivalgono a "un

grave crimine volto a dividere il Paese” (*shi fenlie guojia de yanzhong zuixing* 是分裂国家的严重罪行) e a ledere gli interessi comuni dei compatrioti su entrambi i lati dello Stretto, oltre agli interessi fondamentali della nazione cinese. In quanto tali, rappresentano un “vicolo cieco” (*shi zou butong de juelu* 是走不通的绝路) per chi le intraprende, secondo quanto riportato nell’ultimo Libro bianco dedicato alla questione taiwanese (il terzo dopo quelli del 1993 e del 2000), pubblicato nell’agosto 2022 (SCIO 2022: parte 3, punto 3). Sono questi i motivi per i quali, secondo quanto affermato da Xi Jinping nel suo discorso di inaugurazione del XX Congresso del Partito (2022), la Cina si è opposta risolutamente “alle gravi provocazioni delle attività separatiste delle forze di ‘indipendenza di Taiwan’ e all’ingerenza di forze esterne negli affari di Taiwan” (*taidu’ shili fenlie huodong he waibu shili ganshe Taiwan shiwu de yanzhong tiaoxin*, 台独势力分裂活动和外部势力干涉台湾事务的严重挑衅) (parte 1), stante il fatto che “la risoluzione della questione di Taiwan è un affare del popolo cinese e che spetta al popolo cinese decidere in merito” (*jiejue Taiwan wenti shi Zhongguoren ziji de shi, yao you Zhongguoren lai jueding* 解决台湾问题是中国人自己的事, 要由中国人来决定) (parte 13). Nel suo discorso, il Presidente cinese ha pertanto ribadito che, pur continuando a lavorare per una riunificazione pacifica, “non prometteremo mai di rinunciare all’uso della forza e di prendere tutte le misure necessarie volte a contrastare l’ingerenza delle forze esterne e dei pochissimi separatisti della ‘indipendenza di Taiwan’ e le loro attività” (*dan jue bu chengnuo fangqi shiyong wuli, baoliu caiqu yiqie biyao cuoshe de xuanxiang*, 绝不承诺放弃使用武力, 保留采取一切必要措施的选项, 这针对的是外部势力干涉和极少数“台独”分裂分子及其分裂活动 (*ibidem*)).

Ciò detto, uno degli strumenti privilegiati di cui si è servito il governo di

Pechino per cercare di risolvere la questione, a partire dagli anni Novanta (coincidente con l’ascesa economica della RPC), è stato quello di indebolirne la politica estera, ingaggiando una battaglia diplomatica combattuta a suon di dollari, grazie a una poderosa politica di aiuti e investimenti nei paesi in via di sviluppo (cosiddetta ‘diplomazia del dollaro’ o del ‘libretto degli assegni’).<sup>6</sup> In questa battaglia che, fin dal principio, ha mostrato l’attrattiva rivestita dalla diplomazia economica della RPC – che nell’interpretazione di Pechino ricade nell’ambito del potere *soft* – gli anni coincidenti con l’amministrazione democratica di Tsai Ing-wen (2016-2024) sono destinati a rimanere cruciali. Dal 2016 Taiwan ha perso, infatti, ben dieci alleati<sup>7</sup> – São Tomé e Príncipe nel dicembre 2016, Panama, nel giugno 2017, Burkina Faso, Repubblica Dominicana e Repubblica El Salvador rispettivamente nel maggio e nell’agosto 2018, Isole Salomone e Repubblica di Kiribati nel settembre 2019, Repubblica di Nicaragua nel dicembre 2021, Repubblica di Honduras nel marzo 2023, Nauru nel gennaio 2024 – e si ritrova ad essere riconosciuta oggi giorno da soli 12 Stati, tra i più poveri e meno sviluppati del pianeta, oltre che meno influenti sul piano geopolitico, distribuiti per lo più tra i Caraibi e il Pacifico.<sup>8</sup> L’unica eccezione è rappresentata dal governo della Santa Sede, con il quale, però, Pechino ha siglato, nel settembre 2018, un accordo definito ‘storico’ per la risoluzione dell’annosa questione legata alle modalità di selezione e nomine vescovili (cosiddetto Accordo provvisorio per la nomina dei vescovi). Per quanto quest’ultimo non riguardi l’ambito delle relazioni diplomatiche, a detta di alcuni esperti, potrebbe comunque costituire una base di partenza per un reciproco riconoscimento diplomatico, in un futuro non molto lontano.


Si è trattato innegabilmente di una vera e propria disfatta per il Partito Democratico Progressista al potere e per la presidentessa taiwanese in carica, alla sua guida, soprattutto



se si pensa alla tenuta della cosiddetta ‘tregua diplomatica’ (*waijiao xiuxian* 外交休战), proposta dalla precedente amministrazione nazionalista di Ma Ying-jeou (2008-2016) e accettata di buon grado da Pechino, che aveva visto le due sponde dello Stretto collaborare nel bloccare la corsa al riconoscimento internazionale dei rispettivi governi, e incrementare notevolmente gli scambi (soprattutto economici) tra le due parti. Vale la pena sottolineare come durante il periodo in questione, i governi di El Salvador e Panama avevano espresso la volontà di stabilire relazioni con Pechino, ma in entrambi i casi il governo cinese aveva mostrato la ferma volontà di rispettare gli accordi informali con Taipei, negando ogni possibilità per un riconoscimento diplomatico. Nello stesso periodo, la ‘tregua diplomatica’ garantì a Taiwan notevoli successi sul piano della partecipazione alle organizzazioni internazionali, attraverso l’acquisizione dello status di paese osservatore, in accordo con la RPC. In particolare, nel 2009 Taipei venne formalmente invitata a partecipare, come osservatore, alla sessantaduesima sessione dell’Assemblea Mondiale della Sanità – braccio esecutivo dell’OMS. Si trattava di un evento particolarmente importante in quanto, per la prima volta dall’espulsione, la RdC veniva coinvolta nel sistema delle Nazioni Unite.<sup>9</sup>

L’inversione di rotta determinata dalla fine della ‘tregua’ e la ripresa della ‘battaglia diplomatica’, che ha prodotto l’esito al quale si è accennato sopra, se da un lato denota un evidente riconoscimento della rinnovata centralità acquisita dalla Cina sulla scena internazionale (sotto molteplici profili), che offre innegabili opportunità di crescita e sviluppo ai Paesi che riconoscono e accettano il principio di ‘un’unica Cina’, dall’altro, rappresenta una deriva pericolosa capace di minare la sopravvivenza politica della RdC. Il riconoscimento diplomatico è, infatti, di fondamentale importanza


affinché sul piano internazionale Taiwan possa continuare ad essere riconosciuta come paese indipendente e sovrano (Congiu, Onnis, 2022). Dal 1971, Taiwan si trova in effetti in una condizione che, capovolgendo la teoria della ‘sovranità positiva e negativa’ del politologo Robert H. Jackson (1993), può essere definita di ‘quasi-Stato’. Secondo Jackson, un ‘quasi-Stato’ è uno Stato in senso ‘giuridico’, in quanto riconosciuto dalla comunità internazionale quale stato sovrano indipendente che, tuttavia, fallisce nell’essere Stato in senso ‘empirico’ poiché privo di un’adeguata autorità istituzionale in grado di garantire ai suoi cittadini la protezione dei diritti civili, politici, sociali ed economici. Un’entità statale di questo tipo è titolare della cosiddetta sovranità ‘negativa’ o giuridica, che le deriva dal riconoscimento internazionale, ma è priva della sovranità ‘positiva’ che, tuttavia, essendo un attributo politico (e non giuridico) non interviene nel conferimento dello status di Stato. Seguendo questo ragionamento Taiwan può essere considerata un ‘quasi-stato’ in senso inverso, in quanto titolare di una sovranità ‘positiva’, essendo dotata di istituzioni politiche democratiche che rispettano appieno i canoni della Convenzione di Montevideo sui diritti e doveri degli Stati – una popolazione stabile, un territorio definito e un governo capace di gestire le relazioni con altri Stati – laddove non gode della sovranità ‘negativa’, condizione imprescindibile per essere considerata uno Stato in senso pieno. In altri termini, pur essendo dotata di una moneta nazionale con un peso notevole nel sistema economico internazionale e al netto delle fittissime relazioni commerciali e finanziarie con tutto il mondo, non è classificabile come Stato, in quanto priva del riconoscimento internazionale (Congiu, Onnis 2022: 120-1). Dal canto suo, Stefano Pelaggi, nel suo recente volume dedicato a Taiwan e agli equilibri del mondo, parla significativamente di “isola sospesa tra esistenza e non-esistenza”, la cui bandiera “la troviamo tra le



emoticon del nostro cellulare ma raramente possiamo vederla sventolare insieme alle altre nelle sedi delle organizzazioni internazionali” (Pelaggi 2022: 9-10). Ciò non esclude, tuttavia, che il governo di Taipei possa contare sul sostegno (informale) di moltissimi Paesi, a partire dagli Stati Uniti e da un numero crescente di suoi alleati del blocco occidentale, sempre più insofferenti di fronte all’assertività e arroganza di una Cina in ascesa. Il che può certamente fare la differenza, soprattutto negli ultimi lustri coincidenti con l’avvio della ‘nuova era’ (*xin shidai* 新时代) di Xi Jinping in cui la battaglia tra le ‘due Cine’ è andata trasformandosi via via in una battaglia valoriale, anche da parte di Taipei,<sup>10</sup> e il fronte delle democrazie non ha esitato a schierarsi compatto in difesa di Taiwan. Un ruolo chiave in questo senso è stato giocato dall’accentramento crescente del potere nelle mani del leader cinese, coronato dalla sua conferma per un terzo mandato, all’indomani dell’approvazione, nel marzo del 2018, da parte dell’ANP dell’emendamento costituzionale che aboliva il limite dei due mandati presidenziali, previsto dall’articolo 79 della Costituzione cinese del 1982, al fine di impedire il ritorno di un leader onnipotente, dopo gli eccessi dell’epoca maoista.

Per comprendere appieno il senso della sopracitata trasformazione degli equilibri nello Stretto, vale la pena ripercorrere brevemente le tappe storiche che hanno contrassegnato l’evolversi dei rapporti tra ‘le due Cine’ e il ruolo giocato da Washington all’indomani del viaggio di Nixon nella RPC, protagonista di quella che egli stesso definì “la settimana che cambiò il mondo” (Nixon 1982: 64) e ancor più a seguito dell’avvio di relazioni diplomatiche con Pechino. Taiwan è stata, infatti, la ‘carta’ su cui si è costruito il compromesso all’epoca dello storico incontro tra Nixon e Mao che ha prodotto il primo Comunicato congiunto, meglio noto come Comunicato di Shanghai

(“Joint U.S.-China Communiqué” 1972), in cui le due parti riconoscevano di avere delle posizioni discordanti – non a caso venne definito anche ‘accordo nel disaccordo’ – che in quel momento non dovevano, tuttavia, ostacolare il riavvicinamento. Come è noto, furono soprattutto gli interessi politici e di sicurezza a mobilitare entrambi gli Stati verso il riavvicinamento: laddove gli Stati Uniti erano alla disperata ricerca di un modo per uscire dalla guerra del Vietnam “*with honor*” e vedevano nella Cina, alleata di Hanoi, la chiave di volta per la positiva risoluzione di questo problema; la Cina popolare, dal canto suo, vedeva negli Stati Uniti un valido appoggio per contrastare l’Unione Sovietica che, dopo la rottura dell’alleanza, aveva iniziato a minacciare i suoi confini a Nord-Ovest, mettendo Pechino nell’impossibilità di gestire le minacce alla sicurezza nazionale che arrivavano da più parti. Ma anche all’indomani della firma del secondo Comunicato congiunto, nel dicembre 1978, che stabiliva l’avvio di relazioni diplomatiche formali con la Cina comunista, a partire dal 1° gennaio del 1979 (“Joint Communiqué” 1979), Washington non sembrava disposta ad abbandonare Taiwan al proprio destino, come rivela il contestuale varo del *Taiwan Relations Act* da parte del Congresso statunitense (“Taiwan Relations Act” 1979), volto a salvaguardare le relazioni, sia pure informali, con il vecchio alleato,<sup>11</sup> e la successiva stesura di un documento fornito ‘in privato’ da Ronald Reagan al governo di Chiang Ching-kuo parallelamente alla firma del terzo Comunicato congiunto con Pechino, nell’agosto del 1982, noto anche come ‘Comunicato del 17 agosto’ o ‘Comunicato congiunto sulla vendita di armi a Taiwan’ (“Joint Communiqué on Arms Sales to Taiwan” 1982). Il documento in questione conteneva ‘Sei rassicurazioni’ per Taipei, con le quali gli Stati Uniti si impegnavano a non fissare una data per la fine della vendita delle armi a Taiwan; a non consultarsi con la Cina popolare in merito



alla vendita di armi a Taiwan; a non svolgere alcuna mediazione fra Taipei e Pechino; a non rivedere il *Taiwan Relations Act*; a non mutare posizione in merito alla sovranità di Taiwan; a non fare pressioni su Taiwan affinché avviasse trattative con la RPC.<sup>12</sup>

In tempi più recenti, la politica di Washington verso Taiwan costituisce invece l'apice strumentale di un conflitto che inizia ad emergere all'indomani dello scoppio della crisi economica globale che parte proprio dagli Stati Uniti, con il fallimento di Lehman Brothers, nel settembre 2008. Una crisi che venne affrontata anche grazie alla forza economica della RPC che riuscì a porsi come 'salvatrice' dell'economia globale, ergendosi a 'grande potenza responsabile' (*fuzeeren daguo* 负责任大国). Allo stesso tempo, proprio nel 2008 gli Stati Uniti presero parte ai negoziati per la costituzione del *Trans-pacific Partnership Agreement* (TPP),<sup>13</sup> che l'amministrazione Obama avrebbe trasformato nel suo principale strumento di contenimento di Pechino, il cosiddetto *Pivot to Asia*, una strategia che, per quanto fallimentare (Harris, Trubowitz 2021), ha continuato ad essere portata avanti, sotto altre vesti, anche dall'amministrazione Trump e, con un'enfasi ancora maggiore, da quella di Biden. Quest'ultima è visibile anche nelle azioni volte a scongiurare gli 'strappi' diplomatici da parte degli ultimi alleati rimasti di Taiwan, con particolare riguardo all'area latino-americana e caraibica, ritenuta da sempre il 'cortile di casa' degli Stati Uniti e sempre più una sorta di 'periferia contesa' tra Washington e Pechino (Catapano, Ercolani, Termine 2023), come emerge chiaramente dal fatto che, dei 9 alleati persi da Taipei a partire dal 2016, ben 5 sono centroamericani. È questo il senso dell'adozione, da parte del Congresso statunitense, nel marzo 2020, del cosiddetto *Taipei Act* (Taiwan Allies International Protection and Enhancement Initiative Act), che prevedeva il ricorso a misure punitive per tutti quei paesi ancora alleati di Taiwan, ma attirati dall'orbita cinese e incoraggiati da

Pechino a recidere le relazioni diplomatiche con l'isola ("Taiwan Allies International Protection and Enhancement Initiative" 2020). Con la nuova legge, che costituisce innegabilmente il documento più significativo della legislazione statunitense su Taiwan, dopo il TRA del 1979, l'amministrazione Trump intendeva segnalare un chiaro cambio di rotta nei suoi rapporti sia con Pechino sia con Taiwan, autorizzando il dipartimento di Stato a considerare "la riduzione delle relazioni diplomatiche, economiche e di sicurezza" con quei Paesi che avessero intrapreso azioni rilevanti per minare le posizioni di Taiwan nel mondo (*ivi*, sezione 5, a.3). Al contempo, spingeva gli Stati Uniti a facilitare la partecipazione di Taipei nelle organizzazioni internazionali, come membro o osservatore.<sup>14</sup> Bisogna riconoscere, tuttavia, che tale provvedimento non ha impedito gli ultimi due 'strappi' diplomatici, provenienti entrambi dal Centro America (il Nicaragua di Daniel Ortega, nel dicembre del 2021, e l'Honduras di Xiomara Castro, nel marzo 2023), che hanno ridotto a due il numero degli amici di Taipei nell'area (il Belize e il Guatemala).<sup>15</sup> Vale la pena riportare come, all'indomani dell'avvio di rapporti diplomatici tra Pechino e Managua, Washington avesse sottolineato l'illegittimità della decisione del governo nicaraguense, stigmatizzando la natura non democratica del regime centroamericano.<sup>16</sup>

Una manovra più sottile, ma non per questo meno rilevante, riguarda le modifiche apportate nella scheda informativa su Taiwan, da parte del dipartimento di Stato statunitense, nel maggio del 2022 (U.S. Department of State 2022), con l'inserimento di alcuni 'nuovi' elementi che rimandano alla natura democratica del governo di Taipei. Laddove la versione precedente (modificata dall'amministrazione Trump nell'agosto del 2018) si apriva con la dichiarazione secondo la quale "Stati Uniti e Taiwan intrattengono una solida relazione non ufficiale", nella

versione aggiornata si legge che “In quanto democrazia avanzata e potenza tecnologica, Taiwan è un partner chiave degli Stati Uniti nell’Indo-Pacifico” che, pur non intrattenendo relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti (ma solo una “solida relazione non ufficiale”), ne condivide i valori, oltre a intrattenere con essi profondi legami economico-commerciali e altrettanti forti legami interpersonali (paragrafo 1). La natura di questi legami è esplicitata nel paragrafo 2 quando si chiarisce che Taiwan è diventata un partner importante di Washington in vari ambiti, tra cui il commercio, gli investimenti, i semiconduttori e le altre catene di approvvigionamento critiche, la scienza e la tecnologia, l’istruzione e la promozione dei valori democratici.

Appare dunque sempre più evidente come la contesa diplomatica tra Taipei e Pechino sia diventata parte integrante della sfida egemonica tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese e del confronto ideologico tra sistemi democratici e regimi autoritari. Questo confronto ha raggiunto negli ultimi anni livelli parossistici, complici l’involuzione autoritaria del potere in Cina (di cui la gestione della pandemia del Covid-19 e la politica dello ‘zero-Covid’, perpetrata fino alla fine del 2022, possono essere considerati una manifestazione emblematica) e lo scoppio della crisi ucraina, determinata dall’invasione del Paese da parte di uno dei più grandi amici e ‘alleati’ di sempre del Presidente Xi, che Pechino continua a ‘proteggere’ attraverso l’esercizio di quella che è stata significativamente definita una ‘neutralità pro-russa’.

## Bibliografia

Catapano, Carlo - Ercolani, Antonella - Termine, Lorenzo (2023), *Periferia contesa? La competizione tra Stati Uniti e Cina in America Latina*, Bologna: Il Mulino.

Collotti Pischel, Enrica (2002), *Cina. La politica estera di un paese sovrano*, Milano: Franco

Angeli.

Congiu, Francesca – Onnis, Barbara (2022), *Fino all’ultimo stato. La battaglia diplomatica tra Cina e Taiwan*, Roma: Carocci.

Harris, Peter – Trubowitz, Peter (2021), “The Politics of Power Projection: The Pivot to Asia, Its Failure, and the Future of American Primacy”, *The Chinese Journal of International Politics* 14 (2), pp. 187–217.

Jackson, Robert H. (1993), *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge: Cambridge University Press.

“Joint U.S.-China Communiqué Issued at Shanghai 1972”, (1972), <https://www.choices.edu/wp-content/uploads/2017/08/choices-china-US-china.pdf>

“Joint Communiqué on the Establishment of Diplomatic Relations between the United States of America and the People’s Republic of China, January 1, 1979”, (1979), <https://www.choices.edu/wp-content/uploads/2017/08/choices-china-US-china.pdf>

“Joint U.S.-China Communiqué, August 17, 1982”, (1982), <https://www.choices.edu/wp-content/uploads/2017/08/choices-china-US-china.pdf>

“Joint Communiqué on Arms Sales to Taiwan”, (1982), <http://www.taiwandocuments.org/communiqué03.htm> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

Khan Hamayoun (2007), “Trends in Taiwan’s Approach towards China in the Chen Shui-bian Era”, *Strategic Studies* 27 (4), pp. 179-193.

Kuo, Raymond (2023), “‘Strategic Ambiguity’ Has the U.S. and Taiwan Trapped”, *Foreign Policy*, Spring, <https://foreignpolicy.com/2023/01/18/taiwan-us-china-strategic-ambiguity-military-strategy-asymmetric-defense-invasion/> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

Masina, Pietro Paolo (2012), *La Cina e le Nazioni Unite. Dall’esclusione al potere di veto*, Roma: Carocci.

Nixon, Richard (1982), *Le memorie di Richard Nixon*, vol. 2, Milano: Editoriale Corno, Milano.

Pelaggi, Stefano (2022), *L'isola sospesa. Taiwan e gli equilibri del mondo*, Roma: Luiss University Press.

State Council Information Office (SCIO) (2022), “*Taiwan wenti yu xin shidai zhongguo tongyi shiye* 台湾问题与新时代中国统一事业”, October 8, [https://www.gov.cn/zhengce/2022-08/10/content\\_5704839.htm](https://www.gov.cn/zhengce/2022-08/10/content_5704839.htm) (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“The Cairo Declaration” (1943), *Wilson Center Digital Archive*, <https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/cairo-declaration> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“The Potsdam Declaration” (1945), *FRUS: Diplomatic Papers, The Conference of Berlin (The Potsdam Conference), 1945*, Vol. II, Doc. 1382, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Berlinv02/d1382> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“The most dangerous place on Earth” (2021), *The Economist*, May 1st, <https://www.economist.com/leaders/2021/05/01/the-most-dangerous-place-on-earth> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“The ‘Six Assurances’ to Taiwan” (1982), <http://www.taiwandocuments.org/assurances.htm> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“Taiwan Relations Act (Public Law 96-8, 22 U.S.C. 3301 Et Seq.)” (1979), <https://www.ait.org.tw/taiwan-relations-act-public-law-96-8-22-u-s-c-3301-et-seq/> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

“Taiwan Allies International Protection and Enhancement Initiative (Taipei) Act of 2019” (2020), Public Law 116-135—Mar. 26, 2020, <https://www.congress.gov/116/plaws/publ135/PLAW-116publ135.pdf>

Tsai Ing-wen (2021), “Taiwan and the Fight for democracy. A Force for Good in the Changing International Order”, *Foreign Affairs* 100 (6) November/December, <https://www.foreignaffairs.com/issues/2021/100/6>

(ultimo accesso 27 novembre 2023).

U.S. Department of State (2022), “U.S. Relations with Taiwan. Fact Sheets”, May 28, <https://www.state.gov/u-s-relations-with-taiwan/> (ultimo accesso 27 novembre 2023).

Xi Jinping (2022), “Xi Jinping: gaoju Zhongguo tese shehui zhuyi weida qizhi wei quanmian jianshe shehui zhuyi xiandaihua guojia er tuanjie fendou - zai Zhongguo gongchandang di ershi ci quanguo daibiao dahui shang de baogao (2022 nian 10 yue 16 ri) 习近平：高举中国特色社会主义伟大旗帜为全面建设社会主义现代化国家而团结奋斗-在中国共产党第二十次全国代表大会上的报告 (2022年10月16日)”, [https://www.gov.cn/xinwen/2022-10/25/content\\_5721685.htm](https://www.gov.cn/xinwen/2022-10/25/content_5721685.htm) (ultimo accesso 27 novembre 2023).

## Note

<sup>1</sup> I fatti a cui si fa riferimento in queste pagine sono stati già analizzati in modo esaustivo dalla letteratura (si vedano, tra gli altri: Congiu, Onnis 2022; Pelaggi 2022). Il presente articolo intende piuttosto ripercorrere le diverse fasi che hanno segnato i rapporti tra le ‘due Cine’ e i fattori che hanno determinato quella che appare sempre più come una ‘battaglia diplomatica all’ultimo Stato’, con uno sguardo al ruolo giocato da Washington all’indomani dell’avvio di relazioni diplomatiche con Pechino e la contestuale approvazione, da parte del Congresso statunitense, di una legge (il *Taiwan Relations Act*) volta a salvaguardare le relazioni, sia pure informali, con Taipei.

<sup>2</sup> Quella scoppiata all’indomani del Secondo conflitto mondiale fu, in realtà, l’atto conclusivo di una guerra civile combattuta a intermittenza tra il governo della Repubblica di Cina guidato dal Partito Nazionalista di Chiang Kai-shek e le forze del PCC guidate da Mao Zedong fin dalla metà degli anni Venti. Essa è generalmente divisa in due fasi con una parentesi, rappresentata dal cosiddetto ‘Decennio di Nanchino’, avviato



2021).

<sup>11</sup> La legge mirava a fornire un quadro giuridico di riferimento volto a rassicurare il popolo taiwanese in merito alla volontà degli Stati Uniti di mantenere pace, sicurezza e stabilità nel Pacifico occidentale e di proseguire nei rapporti commerciali, culturali e in altri settori con l'isola, nonostante l'allacciamento dei rapporti diplomatici formali con Pechino. Il punto maggiormente controverso della legge è quello che riguarda la dimensione politica e in materia di difesa. La legge stabiliva, infatti, che gli Stati Uniti avrebbero fornito armamenti e supporto alla formazione e all'addestramento delle forze armate di Taiwan, in base alle sue necessità, al fine di "mantenere la capacità di autodifesa dell'isola" (sezione 3.a.).

<sup>12</sup> Il documento contenente le 'Sei rassicurazioni' è stato declassificato nel 2020 ("The 'Six Assurances' to Taiwan" 1982).

<sup>13</sup> Il Partenariato Trans-Pacifico è un progetto di trattato di regolamentazione e di investimenti regionali alle cui negoziazioni presero parte, fino al 2014, dodici paesi dell'area pacifica e asiatica – Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malaysia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore, Stati Uniti e Vietnam. Nonostante la firma raggiunta nel febbraio del 2016, l'accordo non entrò mai in vigore, causa il ritiro formale degli Stati Uniti, all'indomani dell'insediamento di Donald Trump, nel gennaio 2017. Un'intesa comune è stata successivamente raggiunta dai restanti

undici Paesi su una versione modificata del TPP e il nuovo accordo – cosiddetto Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP) (o TPP-11) – è stato sottoscritto a Santiago del Cile nel marzo 2018.

<sup>14</sup> Come si è detto sopra (cfr. nota 8), è dal 2017 che Taiwan non partecipa più all'Assemblea generale dell'OMS, con lo status di osservatore, complice il veto di Pechino. È del maggio 2023 l'ultima votazione (negativa) per favorirne la riammissione.

<sup>15</sup> Nella primavera del 2023, Taiwan ha rischiato che anche il Paraguay (l'unico alleato nel continente latino-americano) facesse la stessa scelta, qualora alle elezioni del 30 aprile 2023 avesse vinto il candidato di sinistra Efraim Alegre, il quale durante la campagna elettorale aveva dichiarato di essere intenzionato a porre fine alle relazioni diplomatiche a lungo termine con Taiwan a favore della Cina popolare. La riconferma del conservatore Santiago Peña ha, tuttavia, scongiurato questo pericolo.

<sup>16</sup> La mossa del governo nicaraguense è avvenuta, in effetti, in un momento particolarmente critico delle sue relazioni internazionali, ossia quando l'Organizzazione degli Stati Americani (Osa) stava valutando di sospenderlo per 'rottura dell'ordine costituzionale,' decisione che Managua attribuiva alle pressioni e ingerenze di Washington.